

CLAUDIO ROSATI
PISTOIA
Racconto di una città

prefazione di Maria Cristina Carratù
fotografie di Fabrizio Antonelli

Gli
Orl

Volume realizzato con la collaborazione della



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Realizzazione

Gli Ori, Pistoia

Progetto grafico e impaginazione

Gli Ori Redazione

Impianti e stampa

Baroni e Gori, Prato

Crediti fotografici

Roberto Agnoletti, 104

Archivio famiglia Stefano Bartolini p. 87

Paolo Bresci p. 63

Casa Studio Fernando Melani (aut. richiesta)
pp. 69, 112

Giampaolo Di Cocco p. 133

Museo Civico di Pistoia (aut. richiesta) p. 25,

Mauro Pompei, 82

Alessandro Suppressa p. 146

Ufficio Beni Culturali Diocesi di Pistoia (aut.
richiesta) p. 68

Ringraziamenti

Fondazione della Cassa di Risparmio di Pistoia
e Pescia, Biblioteca comunale Forteguerriana,
Biblioteca San Giorgio

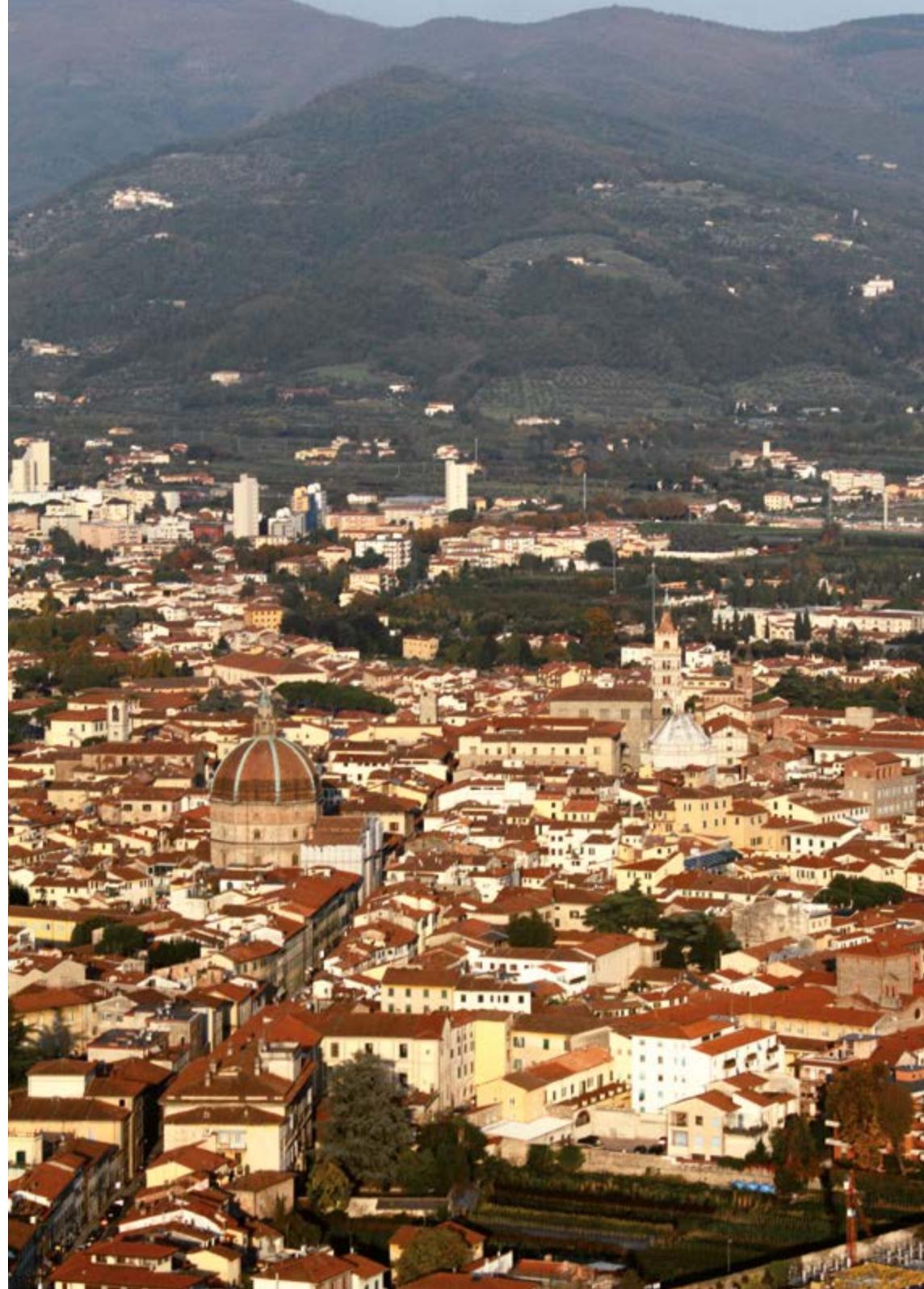
Pina Bartolini, Giovanni Bresci, Maria Teresa
Capecchi, Giuseppe Gavazzi, Tiziana Vivarelli,
Luigi Zadi

© Copyright Gli Ori, Pistoia

per i testi e le foto gli autori

ISBN: 978-88-7336-656-0

www.gliori.it



Prefazione

MARIA CRISTINA CARRATÙ

Ci sono tanti modi diversi di raccontare una città, quante sono le discipline di volta in volta necessarie all'indagine su questo o quell'aspetto di un ambiente strutturalmente complesso quale appunto quello urbano, così decisivo, storicamente, per lo sviluppo della civiltà umana, e destinato a esserlo più ancora nei prossimi decenni. Tanti modi, nessuno dei quali, tuttavia, si è mai rivelato sufficiente né in sé, né in sinergia con tutti gli altri, a rendere fino in fondo il senso di quell'insieme organico di funzioni, dotato di territorio, intimamente dinamico e in continuo divenire, cui diamo il nome di città. Se è vero, infatti, che per capire una città non si può fare a meno di urbanistica e architettura, sociologia e economia, nonché, oggi, di tecnologia digitale e *big data*, nell'elenco delle chiavi di lettura non può mancare (e non è infatti mai mancata in passato) la poesia, strumento ermeneutico capace come nessun altro, con il suo linguaggio simbolico e non-analitico, di cogliere quel qualcosa che fa di ogni città esattamente ciò che è, e nient'altro. Di penetrare, in altri termini, quello che si potrebbe definire il suo "inconscio", la sua cifra più profonda e irriducibile, frutto della misteriosa interazione fra la sua "originalità genetica" e il lento sedi-

mentarsi delle sue vicende, nonché del pensiero da esse prodotto e che ad esse ritorna.

Il massimo che si vorrebbe chiedere a chi si proponesse di descrivere una città sarebbe perciò di combinare tutti i diversi piani di competenza specialistica con questo livello ulteriore, decisivo e rivelatore, ciò che, tuttavia, nell'era del turismo compulsivo e delle guide usa e getta scaricabili in pdf sembra quasi impossibile. Quasi: perché qualche felice eccezione esiste, e il libro che vi trovate fra le mani ne è una luminosa e incoraggiante conferma. *Pistoia. Racconto di una città*, di Claudio Rosati, è molto più che una guida del cuore in un'accezione sentimentale, sebbene di cuore, per capire queste pagine, si debba senz'altro parlare. È appunto un racconto, come subito avverte il titolo, che chiama in causa il legame affettivo sempre sotteso a ogni narrazione degna di questo nome (e non, invece, agli elenchi di luoghi "da non perdere" a uso dei viaggiatori seriali), e che è anche la dimensione più propria della libertà di sguardo, quella che vede le cose materiali ma anche l'"oltre" delle cose, quella loro dotazione immateriale che è indispensabile nutrimento dell'immaginario, personale e collettivo. Sguardo che da ciò che vede va-e-torna, lasciando che le idee si formino senza condizionamenti anche quando, come in questo caso, il punto di partenza dell'autore-narratore (a lungo responsabile di importanti incarichi amministrativi all'interno di istituzioni pubbliche, toscane e non) è un *curriculum* di alte competenze, che potrebbe sovrintendere alla più accurata delle indagini analitiche. Il fatto è che per Rosati Pistoia non è soltanto una città più o meno assemblata

dalla Storia e risistemata a colpi di piani regolatori, ma la sua città, meritevole, come egli stesso suggerisce, di una "topografia delle tenerezze", con tutto ciò che questo comporta in termini di (consapevole) travisamento della realtà. Nel senso in cui il *flâneur* di baudelairiana memoria – "colui che porta al guinzaglio tartarughe per le vie di Parigi" – travisa, a partire da una disposizione volutamente oziosa e 'dilettantesca', la rappresentazione ufficiale del paesaggio urbano, mettendone così a nudo la verità più nascosta. In modo molto simile, e pur facendo balenare a ogni riga il suo acuto occhio professionale, l'autore pistoiese procede con uno sguardo obliquo e 'umorale' nel suo re-incontro con Pistoia. Città per sua natura incline al nascondimento, scontrosa, fieramente segreta – "che va cercata" – laddove le star del territorio (Firenze e Siena) "ti chiamano", reclamando attenzione, e fra le rare la cui campagna di pertinenza sia riuscita a non diventarne "un'effusione", e che da essa, anzi, e dal suo portato culturale di valori solidi, e sommessamente vissuti, si è semmai lasciata colonizzare – con lo sviluppo di quello straordinario fenomeno agricolo, imprenditoriale, e paesaggistico che è il vivaismo.

Città, insomma, tutta da scoprire anche per chi ci è nato e vissuto, e continua a viverci, e che proprio vivendoci si è convinto che di tutto quanto di essa si vede e si tocca – dal pulpito del Pisano ai tombini marcati coi fasci littori – esista un versante inesplorato meritevole di essere portato alla luce. Non certo per contribuire alla bibliografia di storia patria, né, tantomeno, a quella dei manuali per turisti – l'inserimento di Pistoia fra le 10 città *top ten* del 2017

della Lonely Planet, guida fra le più affidabili, è riconoscimento sufficiente per una città che non ne ha mai cercati – ma per ben altro. A guidare Rosati nella redazione della sua topografia – aiutato da un bellissimo corredo di fotografie originali, a conferma visiva dell'affettuosa affabulazione – risulta infatti, in tempi di frenesia dell'apparire, un empito tutt'altro che scontato: un'intima necessità di onorare come merita un ambiente umano in quanto umano, e non solo in quanto teatro di funzioni orientate a una qualche efficienza o risultato, attraverso lo sguardo liberamente erratico di chi non ha funzioni obbligate da svolgere (fra queste, l'uso massificato del tempo libero), ma solo da assolvere a una necessità di ordine metafisico – che è, in realtà, anche civile. Perché dicendo umano si dice per forza stratificato, di strati indissolubilmente implicati gli uni con gli altri e il cui effetto complessivo è sempre qualcosa di più della loro somma (come invece crede una politica settoriale, orfana di orizzonti): amalgama di diversità, insieme di istanze irriducibili in cui *tout se tient* – come avviene sulla Sala, che non è soltanto lo spazio di un mercato e di incontri, ma, spiega l'autore, ground zero dell'identità stessa pistoiese, cui il “contadino che vende la sua verdura” e il “ragazzo con i capelli rasta che propone i suoi braccialetti” contribuiscono allo stesso titolo. Un cammino dunque a zig zag e in prima istanza immateriale, che tocca, legge e decifra ciò che non è di scontata delimitazione visiva – il dialogo fra interni ed esterni, pieni e vuoti, piazze e edifici, presenze minime e insiemi grandiosi, passato e presente, antico e moderno – e valorizza la forza evocativa dei dettagli

ben più dell'autoproclamazione dei grandi monumenti, delineando un'immagine di città scevra da convenzioni e paradigmi: vale a dire a disposizione di chiunque, e cioè utile ad una valorizzazione in senso democratico dell'esercizio della cittadinanza. Sulla stessa linea narrativa, ecco così comparire un bassorilievo al cimitero della Misericordia e i vivai della piana, la panchina in cemento sbertucciato di piazza d'Arme e il pachiderma in rovina della ex Breda, l'orizzonte dominato dall'Appennino e i frequentatori della libreria di via dell'Ospizio, l'antica e austera Biblioteca Forteguerriana e la nuova San Giorgio attraversabile come una piazza, le terrecotte invetriate dell'antico Spedale e la scultura contemporanea che le sfida a pochi metri di distanza, i grandi eventi storici e le loro tracce infinitesimali imprigionate nel nuovo, o da ricostruire mentalmente attraverso una fotografia sbiadita. Un cammino eccentrico, certo. Ma, fa capire Rosati, non si ha scelta, se davvero si vuole (tentare di) rendere quell'*unicum* che è una città, in questo caso la città che, “nel bene e nel male”, è Pistoia – “e non sappiamo se possa esistere un'altra”. Di più: al suo testo l'autore sembra quasi, senza dirlo, invitare chiunque lo desideri ad aggiungere qualcosa, un punto di vista, un pensiero, e avvertendo i ‘donatori’ che si tratterà di un contributo sempre relativo. Giacché “non si può avere la pretesa di capire la città, si può piuttosto cercare di ascoltarla”. Nel tempo delle grida sui *social*, una coraggiosa dichiarazione di poetica, e insieme un invito a tutti e a ciascuno a partecipare attivamente, anche nel piccolissimo, a quell'opera collettiva di insuperata grandezza che si chiama città.



La differenza è la luce. Basta arrivare da Firenze in treno per capirlo. Se si attraversa la città lungo la spaccatura, quasi verticale, che da piazza della Stazione passa per il Globo e prosegue per il lungo asse di via Curtatone e Montanara, in alcune giornate di grazia, il dorso verde e poi blu scuro dell'Appennino ti viene addosso senza filtri. Capisci che la città non è ai piedi dell'Appennino, ma che è il piede dell'Appennino che si distende. La montagna, camminando, scompare alla vista, ma continui a sentirla nell'aria. Ne segui l'ispirazione per piazza San Francesco e poi per Porta al Borgo dove le *loggette* si affacciano come una stravaganza. Remo Cerini, che veniva qui a bere, passava la notte sotto il loggiato del Duomo, dal pavimento bianco e blu o del convento di San Domenico o sotto quello della biblioteca Forteguerriana o del teatro comunale Manzoni, dove lo ricorda una lapide, ma non sul lastricato delle *loggette*, troppo angusto e compromesso con la via. Le *loggette*, che portano ben custodito in seno il dipinto di una *Madonna del latte* proprio accanto al circolo Ho Chi Min, hanno la poesia della disarmonia nella città delle geometrie romaniche impaginate sulle fac-

Negli anni '70 si pensa di installare nella piazza antistante alla stazione ferroviaria una fontana con un getto d'acqua illuminato nella notte da luci a colori. L'inquadratura della foto è anche quella di una cartolina turistica. La prospettiva ariosa dell'asse urbano appare come il segno di una città moderna.



In alto, *Madonna del latte* accanto al circolo Ho Chi Min in porta al Borgo. L'immagine richiama quella della *Madonna dell'Umiltà*, patrona di Pistoia.

Nella pagina a fianco, *Li, di davanti alle loggette*. La stravaganza architettonica, in una città senza porticati, colpisce il parlato quotidiano e le *loggette* diventano un punto di riferimento spaziale.

ciate delle chiese. Ci volevano gli emiliani a portare nella piana ritrovata, dove pur non c'è bisogno di coprirsi dal sole, una dissonanza.

Poi si scende per via dello Specchio. Pistoia non ha la poetica degli angoli, non ha avuto come Ferrara un Biagio Rossetti. È una città di rettilinei e di storte improvvisate, curve irregolari come questa che attornia il bastione Thyron e ti porta rasente al viale Matteotti, lungo e largo da farvi negli anni '60 un circuito di corse ciclistiche. Peccato che ci sia il parcheggio delle auto. Il sindaco dovrebbe fare un regalo a tutti perché i sassi accasati lungo quello che rimane delle mura trecentesche potessero essere accarezzati come seni. Sassi, qualche mattone rosso che segnala antiche porte, pietre bianche conce, gli scarabocchi lasciati dalle lumache e tante erbe come la bocca di leone, la violacciocca, la linaria e ancora la vittadinia e qualche raro cappero. Talvolta un fico. Le mura sono un bugnato contadino di chi ancora dice "fatto ad arte" per dire "fatto bene".

Mura che fanno immaginare le altre mura, della prima e della seconda cerchia, quelle della città *picciotta*, oggi nascoste nell'ex convento di San Mercuriale, e messe su, forse, con ogni materiale disponibile sotto la pressione di una minaccia esterna. Sulla parete sassosa, che cinge ancora come sindone laica Pistoia, Fernando Melani avrebbe voluto stampare il suo monogramma. Girò con un imbianchino del Comune per esplorare dove avrebbe potuto far scrivere il suo colorato, "viva la pace", ma non se ne fece nulla.

